

PREMESSA

I due contributi ospitati in questa *Miscellanea Protostorica* presentano un collegamento tra loro molto più stretto di quanto non lasci intendere il titolo; si tratta infatti di due lavori che – seppure riferiti ad aree diverse, da una parte la conca velina a cavallo tra Ternano e Reatino, dall'altra la Bologna villanoviana – si riconnettono al problema centrale del passaggio da parte delle comunità protostoriche della penisola da una società di tipo tribale ad una divisa in classi: trasformazione di carattere socio-economico che segna il confine, laddove il processo si verifica, appunto tra protostoria e storia, tra società preurbana e società urbana.

Nel primo caso, quello che tratta le vicende relative all'occupazione della conca velina tra media età del bronzo e prima età del ferro – epoca in cui il collasso della zona è stato messo in collegamento con l'avvio di processi verso la protourbanizzazione nella contigua area ternana –, il dibattito sviluppatosi in occasione dell'incontro di Acquasparta del novembre del 1985, all'indomani della consegna alle stampe del contributo ospitato in questo volume, ha già esaurito molti degli spunti di novità offerti dai primi massicci rinvenimenti effettuati nell'area in questione; è quindi agli Atti di quell'Incontro, pubblicati nel 1986 nel primo numero dei Quaderni di Protostoria che si rimanda il lettore per le considerazioni, le critiche, i suggerimenti e i ripensamenti espressi nei confronti dei contenuti interpretativi del lavoro che viene finalmente pubblicato – con grave ritardo – in questa sede insieme alla documentazione archeologica.

Semmai, le nuove esplorazioni seguite a quel dibattito hanno permesso di apportare alcune correzioni soprattutto per quanto riguarda la definizione della tipologia degli insediamenti, che qui vengono ancora indicati con una terminologia alquanto imprecisa ed ambigua come siti 'perilacustri', « *stanziamenti genericamente collocati nell'ambito di uno o più bacini lacustri ed in rapporto più o meno stretto con la riva* » (p. 131).

Da sondaggi effettuati in questi ultimi anni in una delle aree-campione da noi prescelte per studi di dettaglio, I Paduli di Monte Cornello a sud del lago di Piediluco (sito contrassegnato con il n. 13 nella carta dei rinvenimenti alla tav. XXIX), si è potuto appurare che le strutture insediative sono sorte ad una certa distanza dai margini di un preesistente solco di scorrimento idrico, in corrispondenza di una specie di ampia fossa formatasi nel sedimento sabbioso sterile di base, e colmata in buona parte da un deposito torboso.

È dunque verosimile che questo sito sia stato impiantato su un'area asciutta sopraelevata, meglio, su un dosso conseguente all'esistenza di un preesistente deposito torboso con processi di compattazione ancora in atto.

Se si considera, come sottolinea Aldo Segre in appendice (p. 177), che « *i laghi attuali [scil. di Ripa Sottile, Fogliano, Lago Lungo, e di Piediluco] corrispondono verosimilmente a residui nodali d'una antica rete idrografica che confluiva all'alveo Velino* », si rafforza quindi una delle ipotesi proposte nel testo ospitato in questa sede (vedi p. 140) che il modello insediativo nella conca velina possa ricollegarsi in alcuni suoi aspetti a quella delle terremare emiliane: vicinanza a corsi d'acqua, e presenza di sedimenti torbosi stabilizzati o in via di stabilizzazione, terreni cioè favorevoli alla coltivazione in quanto ricchi di materiali organici frutto del disfacimento della flora palustre.

Ciò comporterebbe di conseguenza che il fenomeno 'perilacustre' o più in generale l'affermarsi dell'insediamento di riva nelle fasi centrali dell'età del bronzo sia da intendere in molti casi come 'colonizzazione' agricola di aree precedentemente intorbate, divenute asciutte in coincidenza di una situazione climatico-ambientale favorevole su molta parte del territorio peninsulare, grazie alla quale appunto la compattazione di aree precedentemente soggette a ristagni e a tracimazioni diviene un fenomeno generalizzato in molte zone della penisola.

Ciò potrebbe servire a spiegare in parte come nelle aree dei grandi laghi alpini, dove è pensabile che processi di intorbamento si siano alternati nel corso di qualche millennio a processi di compattazione in seguito a ricorrenti oscillazioni della linea di riva, il fenomeno del popolamento 'perilacustre' si sia andato affermando già a partire dall'epoca neolitica.

L'altro contributo ospitato in questa sede è dedicato alla Bologna dell'VIII secolo a. C., ad un arco di tempo, cioè, in cui anche nell'area villanoviana settentrionale emergono con grande evidenza i segni di un'accelerazione dei processi di differenziazione socio-economica in senso gentilizio-clientelare già in atto nella Tuscia. Si tratta di uno studio teso in primo luogo ad una ridefinizione attenta della tipologia dei materiali di corredo delle necropoli felsinee riferibili a quel periodo, tipologia che l'autrice, Stefania Panichelli, ha utilizzato soprattutto per approntare una tabella delle associazioni assai analitica nelle sue scansioni, che permettesse di cogliere con maggiore precisione le trasformazioni di tipo strutturale in atto in quell'area alla vigilia della fase orientalizzante.

Alla base del contributo sta un lavoro assai impegnativo e rigoroso, oltre ovviamente a quello di uno spoglio della bibliografia fino a tutto il 1985 - data di consegna del dattiloscritto in tipografia -, di un recupero attento dei dati museografici e d'archivio disponibili. Fondamentale è stato lo studio di tutti i corredi esposti nelle vetrine del Museo Civico Archeologico di Bologna, di cui la Panichelli ha controllato l'attendibilità ricorrendo agli appunti anche grafici raccolti dai vari studiosi che si sono interessati ai materiali bolognesi (Müller-Karpe, Frey, Bianco Peroni, Peroni, Carancini, ecc.).

Decisiva è risultata, inoltre, la consultazione delle cosiddette schede del Brizio, corredate di tavole tipologiche compilate a suo tempo dall'allora direttore del Museo, i giornali di scavo ancora inediti, ecc.: una documentazione preziosa tenuta costantemente a disposizione di tutti gli studiosi interessati allo studio dell'area bolognese, frutto della grande liberalità e dello spirito di sincera collaborazione dimostrate prima dalla compianta direttrice Rosanna Pincelli, e successivamente, con coerenza, dall'attuale direttrice Cristiana Govi Morigi, che l'estensore di questa presentazione sente ancora una volta il dovere di ringraziare sentitamente,

essendo anch'egli nel novero di coloro che di quella liberalità e di quello spirito di collaborazione hanno potuto in passato beneficiare.

Il bilancio del lavoro condotto a termine dalla Panichelli si è concretizzato nella possibilità di utilizzare un numero assai congruo di corredi attendibili anche tra quelli inediti: sul totale delle circa duemila tombe bolognesi attribuibili alla fase recente della prima età del ferro, ne sono state prese in considerazione ben seicentotrentuno (di cui solo un centinaio esposte nelle vetrine), quattrocentoquattro ricavate in seguito ad un attento spoglio bibliografico, ma soprattutto – come si diceva – utilizzando l'ingente materiale d'archivio preso in visione dai diversi studiosi; del totale dei corredi esaminati, trecentocinquantacinque appaiono nella tabella delle associazioni, mentre di altri centodiciassette, non riconducibili alla logica combinatoria (secondo cui è richiesta la presenza di almeno due tipi in ciascun corredo), l'attribuzione alle diverse fasi individuate è avvenuta necessariamente sulla base della presenza nelle tombe di almeno un tipo datato in tabella.

Ne è scaturito un quadro finalmente unitario ed aggiornato dei diversi sistemi cronologici e delle relative terminologie elaborati negli ultimi trent'anni dai diversi studiosi che si sono occupati della Bologna della prima età del ferro, dell'area medio-tirrenica e di quella atestina. Mediando soprattutto tra la suddivisione proposta a suo tempo dal Müller-Karpe e quella di una sua successiva ridefinizione da parte del Peroni, anche alla luce di talune critiche espresse dal Frey al collega tedesco circa i confini da porre tra Bologna II e Bologna III e i contenuti da dare a quest'ultimo orizzonte, la Panichelli presenta nel suo lavoro una convincente scansione in quattro momenti del villanoviano felsineo dell'VIII secolo, introducendo, rispetto alla tripartizione di Renato Peroni (Bologna II A, II B 1 e II B 2), la fase II A 2: si tratta quindi di una segmentazione più articolata della fase avanzata della prima età del ferro bolognese, che offre uno strumento di cronologia anche comparata di grande dettaglio per la comprensione dell'evoluzione socio-culturale in quell'ambito rispetto soprattutto alla dialettica in atto nella Tuscia (da cui certamente l'area villanoviana emiliana risulta influenzata) e delle sollecitazioni esercitate a sua volta dall'ambiente felsineo sull'area atestina.

Il contributo, infatti – che ha preso l'avvio da un lavoro di tesi discussa presso l'università di Roma 'La Sapienza' nell'anno accademico 1982-1983, relatore il prof. Renato Peroni, titolare della cattedra di Protostoria europea di quell'Ateneo –; si sviluppa in una serie di capitoli in cui viene messa a frutto la partizione in quattro momenti della fase avanzata della prima età del ferro bolognese per evidenziare talune problematiche di fondo: innanzitutto, le linee di tendenza dello sviluppo culturale rappresentato dalle varie suppellettili conservate nei diversi corredi, in altre parole, il ritmo di obsolescenza dei singoli tipi secondo meccanismi di cambiamento, che risultano funzionare in taluni casi 'in senso evolutivo', in altri 'in termini di sostituzione', o 'di coesistenza', o ancora 'di scomparsa'; in secondo luogo, l'evolversi del ruolo e del rango nella comunità attraverso gli usi funerari, con in primo piano lo studio della composizione, delle combinazioni e del grado di complessità dei corredi femminili e maschili, grazie al quale vengono definiti i vari gruppi e lo sviluppo delle articolazioni sociali individuabili nelle varie necropoli; ed infine, la linea di sviluppo della frequentazione delle diverse necropoli, un compito quest'ultimo assai arduo da assolvere in mancanza di planimetrie dettagliate per la maggior parte dei sepolcreti di questo periodo. Il problema

è risolto brillantemente dalla Panichelli con l'utilizzazione delle sole planimetrie delle particelle fondiari sui cui insistevano le necropoli e confrontandole con le percentuali delle tombe datate a ciascun orizzonte e a ciascuna fase.

La scansione cronologica approntata dalla Panichelli ha messo in evidenza, tra l'altro, come l'accelerazione verso processi di maggiore articolazione socio-economica nell'ambiente felsineo appaia sfalsata rispetto a quella che si verifica nell'area villanoviana tirrenica (infatti la fase di Tarquinia II A 1 risulta anticipata rispetto alla fase II A 1 di Bologna) e come, al contrario, esista significativamente ormai una perfetta coincidenza tra Tarquinia e Bologna nella successiva fase II B 1.

Questa ed altre osservazioni di dettaglio, essenziali ai fini di una più ampia comprensione di un periodo tanto cruciale della protostoria italiana, costituiscono i pregi non trascurabili del lavoro della Panichelli, improntato ad una coerente formalizzazione dei dati e all'adozione di rigorosi criteri probabilistici; si tratta, in buona sostanza di un metodo d'indagine, che altri studiosi, con l'alibi di voler sfuggire ad un'eccessiva schematizzazione, amano invece eludere con una serie di scelte di natura empirico-intuitiva, che di fatto finiscono per produrre risultati non sufficientemente motivati e soprattutto contraddittori una volta sottoposti al collaudo di una più serrata analisi dei dati archeologici.

GIAN LUIGI CARANCINI

Perugia, febbraio 1990